

## Detto con parole nostre



**Sintesi del saggio di  
Samuele Giombi:  
Predicazione e missioni  
popolari**

### Una predicazione antiretorica

Ancora una volta i cappuccini, tra il modello fondativo di Francesco e l'esigenza di collocarsi all'interno del dibattito sulla predicazione, hanno trovato il modo di offrire un loro originale contributo.

Il problema è costituito dalla posizione da assumere circa il possesso di libri, lo studio e quindi l'utilizzo delle risorse retoriche da parte di un predicatore che si dice "evangelico". La iniziale scelta cappuccina dà l'impressione di interpretare il polo per così dire "rigorista" delle posizioni in gioco.

Rispetto alla linea dei gesuiti, che disegna l'oratoria sacra sul modello di quella ciceroniana, la gran parte della teorica cappuccina sulla predicazione interpreta un atteggiamento prevalentemente rigido. Fin dalle prime ordinazioni, quelle dette di Albacina (1529), viene richiesto "che la prima predica

sia la buona vita et il suo buon esempio", rifiutando sia le affettazioni retoriche, sia la "sottile speculatione", riaffermando l'ideale francescano di semplicità come adeguatezza alla verità. Le costituzioni successive, a partire da quelle del 1536, confermano sostanzialmente questa scelta. Il testo del 1536 esorta a non aggiungere "al nudo et humil crucifixo terse, phallerate et fucate parole, ma nude, pure, simplice, humile et basse, niente di meno divine, infocate et piene d'amore, a exemplo di Paulo vaso di electione el quale predicava non in sublimità di sermone e di eloquentia humana ma in virtù di spirito".

L'aggettivazione evoca i tratti di quel *genus grande* degli antichi di derivazione agostiniana: cioè uno stile che, pur essendo *grande*, è però non solo purificato dall'oggetto cui viene applicato, ma anche spogliato da artifici ricercati,

per cui il patetismo vuol essere non gonfiore declamatorio ma espressione di intensità emotiva. Oggetto di critica è soprattutto la pratica di condire le prediche con racconti tratti dalla storia e dalla letteratura pagane e mescolandovi facezie e aneddoti burleschi per farne motivo di allegorismi senza misura. Altro bersaglio è l'abitudine compiaciuta di trattare, nel cuore della predica, questioni di teologia scolastica con un discorso carico di sillogismi e citazioni dotte, ma incomprensibile per il pubblico. È significativo da questo punto di vista che tutto il Cinquecento cappuccino mostri una stupefacente carenza di trattati di retorica: un non scrivere che va letto come una programmatica presa di distanza, una voluta trascuratezza che distingue la posizione teorica dei cappuccini come *anti-retorica*, *antiscolastica* e *antiumanista*. In questa predicazione è preminente la dimensione della popolarità espressiva di un annuncio che, partendo dalla esposizione del vangelo, si volge al campo eminentemente morale-penitenziale e punta all'emendamento dei vizi dei fedeli. Una predicazione *semplice* che però ammette una vasta gamma di gradazioni sia quanto alla materia che allo stile.

### Frutti di penitenza

La caratterizzazione specifica della predicazione cappuccina specificamente morale e penitenziale, da un lato corrispondeva alle richieste della gerarchia ecclesiastica e, dall'altro, era ben in armonia con il carisma della riforma che aveva mosso i primissimi passi con Matteo da Bascio che girava le strade al grido di: "all'inferno i peccatori". D'altra parte non si deve disconoscere l'incidenza di un predicatore importan-

te come Bernardino Ochino, al quale si deve la presenza dell'Ordine nella nostra regione, con il suo forte spessore biblico e la sua notevole sottolineatura della dimensione spirituale ed interiore della salvezza, caratteristiche che non lo manterranno però fedele alla cattolicità e incolume dagli strali inquisitoriali del magistero, tanto che nel 1542 decide di passare alla confessione calvinista.

La predicazione del frate cappuccino viene per lo più richiesta e sollecitata dalla gerarchia ecclesiastica e dalle autorità cittadine; una predicazione che – elemento portante di una religione "civica" – sovente funge da strumento di ristabilimento delle istituzioni e dell'ordine sociale; una predicazione che – tra carestie, pestilenze e guerre, in una società fatta di forti contrasti economici e sociali – si dimostra capace di produrre miracoli di odi estinti, paci concluse, oscenità o giochi d'azzardo cessati; una predicazione che genera confraternite e associazioni laicali, spesso nate come frutti di penitenza suscitati dalle quarantore.

### Eccessi e moderazione

Intanto continuavano a diffondersi le voci, vaticinanti profezie apocalittiche e crisi epocali, di predicatori romiti e itineranti. Fioriva inoltre quel predicare in cui erano impegnati molti mendicanti: da una parte un predicare che, conducendo avanti la tradizione del sermone scolastico, ne irrigidiva e ne isteriliva la qualità sino ad esiti vacui e cavillosi fatti oggetto di ironia dai novellieri; oppure, al contrario, un predicare accusato di povertà culturale e bizzarria istrionessa dagli umanisti o dagli spiriti più coltivati. Talvolta anche i cappuccini accentuaro-

no gli aspetti performativi quasi scenografici. Basti ricordare Giacinto da Casale Monferrato che nel 1617 predicò a Piacenza: "scalzo, con grossa fune al collo, corona di spine in testa e una gran croce in mano (vivo ritratto di mortificazione e penitenza)", inginocchiato, "rivolto al popolo, con aspetto più angelico che umano e con voce tanto pietosa e mesta che penetrava e inteneriva i cuori, anco i più duri, intonò quelle parole di Geremia: Revertere, revertere [...]".

Padre Gaudenzio da Imola ci offre invece con le sue *Istituzioni sacro oratorie* un brano esemplificativo dell'equilibrio e della complessità della posizione acquisita dai cappuccini del Seicento: "Se ad alcuno spiacesse il non essermi io sempre e scrupolosamente appigliato ai precetti di Aristotile, di Tullio Cicerone, di Quintiliano, si ricordi che volendosi purgare un profano tempio per consegnarlo, conviene qualche cosa gittarne fuori. Se ad altri sembrasse male, che dei lor precetti tanti ne abbia ancora ritenuti, rifletta che nel fare d'un tempio di genti pagane una chiesa di cristiani non è d'uopo rovesciar le mura, né spiantare le fondamenta per gittarne di nuove, ma basta il levare quanto sa di profano". ■